

P. Baravalle Giovanni

Scritti

[CRS AUCTORES, 201-55]

um
res
55
alle
26
mascha

Genovese

Riva diverso dagli altri.

Giorgio Panelli, di 56 anni e

vice presidente della amministrazione provinciale e del vice
re » la presenza dei vari partiti in ragione della loro forza elet-

201
55



vice presidente della ammini-
strazione provinciale e del vice
re » la presenza dei vari partiti
in ragione della loro forza elet-

Cesare Pavese con Doris Dowling (sorella di Constance Dowling) e con Ennio Flaiano nel luglio del 1950

Al xolo XIX. 21.8.1950

«Si avvicinò e mi chiese di

comunicarlo»

Un sacerdote racconta in questo articolo il suo incontro con lo scrittore piemontese che si era rifugiato tra i religiosi per sfuggire alle persecuzioni naziste.

Lo rivedo mentre passeggiava solitario sotto i portici del collegio Trevisio di Casale Monferrato. Le mani affondate nelle tasche del cappotto, il cappello calato sugli occhi, cammina lentamente, guardandosi attorno. Anch'io lo guardo, ma non oso rivolgergli la parola. Il Padre rettore ci ha detto che è uno scrittore della Einaudi, ricercato dai tedeschi; lo dobbiamo chiamare Carlo De Ambrogio.

Erano passati pochi giorni da quel suo primo apparire in collegio, quando una sera (era il 7 dicembre 1943 e attorniato dai ragazzi inauguravo una pesca di beneficenza), voltandomi, lo vidi esitante in fondo alla sala, giunto lì certo attratto dalle voci, quasi a cercare un diversivo allo sconcertante grigiore di quell'inverno. Avvicinandomi: «Devono essere ben monotone le giornate per lei, in questa casa», gli dico. «Beh! Anche questa è una esperienza».

Il ghiaccio è rotto, e sotto quel ghiaccio apparente mi sembra di scorgere la sensibilità repressa di un uomo che desidera forse aprire il suo animo a qualcuno di cui poter ancora fidarsi. Cerco allora di incontrarlo più spesso, durante le ore di ricreazione, ed un giorno, sotto i

portici, gli dico: «Senta, lei che è uno scrittore, avrà bisogno di qualche libro...». «Magari qualcuno mi farebbe comodo». Viene allora nella mia stanza e sceglie alcuni libri della piccola biblioteca. Durante il giorno ha molto tempo a sua disposizione e perciò torna spesso a prenderne altri. La volta però che gli offro la «Somma Teologica» di S. Tommaso la rifiuta perché, afferma «Non ho la preparazione per tale lettura». Poiché la biblioteca del collegio è più fornita della mia, lo invito a servirsene.

Quando giungiamo davanti alla porta e gli faccio cen-

no di entrare, fermandosi stupito mi dice: «Ma lei permette che io entri in biblioteca? Sa che è una prova di grande fiducia?». «Professore, se l'abbiamo ammessa in casa nostra... Entri pure». Sceglie i due grossi volumi della «Storia delle religioni» del Tacchi-Venturi, la «Storia della chiesa» del Todesco ed altre opere di argomento religioso. (È una biblioteca di religiosi), quelle opere che gli ispireranno poi le riflessioni annotate quell'anno nel «Mestiere di vivere».

Le nostre conversazioni diventano intanto sempre più intime. La sera del 29 gennaio 1944 mi sorprese nella cappella del collegio; mi si avvicinò con una timidezza che non gli conoscevo e mi chiese di aiutarlo come sacerdote. La mattina del 1° febbraio volle ricevere da me la comunione.

Cercavo di rendergli meno penosa la sua situazione di recluso: uscivo a comprargli il tabacco per la pipa, tabacco che poi mescolava con foglie di tiglio; andavo a prendergli altri libri alla biblioteca civica. Un giorno gli portai il 1° volume de «Il mulino del Po». A dire il vero, lì per lì non ne fu entusiasta, ma lo accettò egualmente. La lettura lo portò poi a mutare il suo giudizio su Bacchelli e volle tutta l'opera, dicendomi: «Mi correggo: è un grande scrittore». Nonostante il timore che aveva di essere riconosciuto, lo convinsi la sera del 19 marzo ad uscire con me per visitare una mostra del libro. Comprai, su suo consiglio, «Incertezza e rischio» di Peter Wust, che lesse con entusiasmo; tanto che, durante una breve parentesi in cui dovette nascondersi presso la sorella a Serralunga di Crea, mandò la nipotina a richiedermi ancora il libro.

Le «circostanze», ossia l'allentamento della sorveglianza tedesco-fascista, gli permisero poi di ritornare fra noi e riprendere la sua attività di assistente e ripetitore. Io ero allora studente universitario e per la laurea dovevo dare l'esame di lingua e letteratura inglese. Pavese mi ripeteva spesso che non sa-

peva come ringraziarmi di quanto facevo per lui. Un giorno allora gli dissi: «Senta Pavese, lei conosce l'inglese?». «Beh, un po'». «Vuol darmi qualche lezione?». «Non è un favore che io faccio a lei; è lei che fa un favore a me aiutandomi a rompere la monotonia delle giornate». Ed incominciammo le lezioni che mi permisero poi di superare «brillantemente»

l'esame, soprattutto perché il professore era un amico di Pavese, da molto tempo privo di sue notizie.

Ricorrevo spesso a lui anche per consigli su romanzi contemporanei. Un giorno, uscendo dal confessionale, gli dissi: «Pavese, vorrei proporle un rebus». «Per l'amor di Dio non è proprio il mio forte!». «Lei dovrebbe dirmi se posso permettere la lettura di un romanzo di cui ho dimenticato titolo e autore». «Ma come faccio?». «Mi pare, però sono molto stanco e potrei sbagliare, che in qualche modo c'entri la parola — margareth —». «Proverò a pensarci».

L'indomani mattina, verso le sei, Pavese bussò alla porta della mia camera: Padre, il romanzo è forse «Via col vento» di Margareth Mitchell?». «Sì, è proprio quello. Entri». «Padre — mi disse quando fu entrato — non

voglio sapere i suoi segreti, ma mi dica: la ragazza che lo vuole leggere è già smaliziata o è ancora una di quelle...» e giungendo le mani inclinò un poco la testa come fanno pregando certe donne molto pie. «Per carità, Pavese, si tratta di una ragazzina tutta Gesù-Maria!» «Allora le consigli di rimandare la lettura a dopo la maturità. Ci sono due episodi che potrebbero turbarla». E in seguito, quando lessi il romanzo, vidi che mi aveva dato un ottimo consiglio. Ma i suoi libri, quelli non mi permise mai di leggerli. Mi diceva: «Lei sa che io non sono i miei romanzi». Quando già la vita ci aveva separati, mi capitò fra le mani «Paesi tuoi». Gli scrissi che l'avevo letto. Mi rispose: «Mi dispiace che abbia letto «Paesi tuoi». È un libro che oggi non scriverei più».

Mi parlava spesso dei suoi progetti per il futuro, e allora la sua voce tradiva una stanchezza interna che mi preoccupava; l'attribuivo allora soltanto all'attesa esasperante della fine della guerra. In seguito, troppo tardi purtroppo, avrei capito. Quando udimmo insieme radio Londra che annunciava lo sbarco in Normandia, scattò in piedi: «Ci siamo finalmente». E di quella guerra

arrivò anche la fine.

Il 25 aprile, alla discesa dei partigiani su Casale, Pavese si mescolò alla gente che urlava di gioia, e quando rientrò in collegio aveva all'occhiello uno sgargiante garofano rosso. Il rettore stralunò gli occhi per la meraviglia, ma Pavese sorridendo (non rideva mai) disse: «E' solo per avere una nota di colore». Rimase ancora qualche giorno in collegio poi, ai primi di maggio, quando la casa editrice Einaudi riaprì, egli riprese il suo lavoro a Torino.

Continuammo tuttavia a scriverci abbastanza spesso e venne anche, nel 1948, a cercarmi a Casale, ma io poco prima ero stato trasferito a Nervi. Anche qui però mi giunsero molte sue lettere, e una delle ultime, quella del 15 gennaio 1949, incominciava così: «Caro Padre, l'ultima volta che fui a Casale e trovai il Trevisio tutto pieno di facce nuove, mi dispiacque molto. Era bello pensare di averci un luogo pieno di ricordi, dove fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita. Vuol dire che adesso cercherò di pensare in questo modo al collegio di Nervi. (...) Non dispero di venirla a trovare».

Purtroppo, non lo vidi più.
p. Giovanni Baravalle

5125
0 =
√ 22941
16
694
109
8541
—

da: IL SECOLO XIX

27 Agosto 1970.

«scontrati» sulla faccenda del vice presidente della amministrazione provinciale, del vice poter «cosare» ed «equilibrare» la presenza dei vari partiti in ragione della loro forza elet-

anno le mie tare, ho vissu-

A vent'anni dal tragico suicidio dello scrittore piemontese

Il mito di Cesare Pavese

Moravia: «Oggi l'idea del decadentismo di Pavese è ormai accettata. Aveva della propria opera e di se stesso un concetto altissimo»

Arpino: «E' diventato un classico. Non ha più bisogno di biografie, anche le ondate di tesi di laurea sono scomparse sino dagli anni '60»

Dal "Mestiere di vivere"

17 AGOSTO 1950 — I suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece di sadismo.

Il piacere di farmi la barba dopo due mesi di carcere di farmela da me, davanti a uno specchio, in una stanza d'albergo, e fuori era il mare.

E' la prima volta che faccio il consuntivo di un anno non ancora finito. Nel mio mestiere dunque sono re.

In dieci anni ho fatto tutto. Se penso alle esitazioni di allora. Nella mia vita sono più disperato e perduto di allora. Che cosa ho messo insieme? Niente.

lo come se non esistessero. Sono stato stoico. Era eroismo? No, non ho fatto fatica. E poi, al primo assalto dell'«inquieta angosciosa», sono ricaduto nella sabbia mobile. Da marzo mi ci dibatto. Non importano i nomi. Sono altro che nomi di fortuna, nomi casuali se non quelli, altri? Resta che ora so qual è il mio più alto trionfo, e a questo trionfo manca la carne, manca il sangue, manca la vita.

Non ho più nulla da desiderare su questa terra, tranne quella cosa che quindi ci anni di fallimenti ormai escludono. Questo il consuntivo dell'anno non finito, che non finirò.

Ti stupisci che gli altri ti passino accanto e non sappiano, quando tu passi accanto a tanti e non sai, non l'interessa, qual è la loro pena, il loro cancro segreto?

18 AGOSTO 1950 — La cosa più segretamente temuta accade sempre. Scrivo: o Tu abbi pietà. E poi? Basta un po' di coraggio. Più il dolore è determinato e preciso, più l'istinto della vita si dibatte, e cade l'idea del suicidio.

Sembra facile, a pensarci. Eppure donnette l'hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio. Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più.

Un uomo pieno di dubbi

Carlo Repetti è un giovane studioso genovese. Ha rivolto alcune domande a padre Giovanni Baravalle sull'amicizia che lo legò a Cesare Pavese.

Nel racconto dei suoi ricordi su Pavese, lei accenna al fatto che lo scrittore ricevette la comunione. Ci può dire quali fossero allora, cioè nel 1944-1945, le sue convinzioni religiose?

Pavese talora mi parlava dei suoi dubbi e delle sue incertezze. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare «Il Mestiere di vivere» che, specialmente nel 1944, accenna varie volte al problema di Dio, il dubbio fondamentale di Pavese riguardava la divinità di Gesù Cristo. Ne parlammo molto il 18 aprile 1944. (Ho potuto ricordare la data precisa solo rileggendo il diario dello scrittore). Esaminammo assieme la data di composizione dei Vangeli sinottici, che

tre ancora erano viventi molti dei testimoni dei fatti narrati dagli Evangelisti. Fra gli altri argomenti che cercavo di portare a conferma della resurrezione di Cristo, io osservai che i capi ebraici, nemici accesi di Cristo, non negarono il fatto, ma cercarono solo di coprirlo col silenzio. Pavese mi fissò intensamente poi, battendosi una mano sulla fronte, esclamò: «E' vero, non ci avevo mai fatto caso!». Ero ben lontano allora dall'immaginare che la mia ultima frase di questa conversazione sarebbe stata annotata la sera stessa nel Diario.

Pavese dunque, in quei due anni passati al Trevisio di Casale, si avvicinò ai problemi religiosi. Era solito anche frequentare le funzioni del collegio o no?

Eccome. Vede, ogni mattina dovevo radunare nella cappella gli alunni delle scuole medie: si recitavano le preghiere poi io svolgevo una breve riflessione. Pavese interveniva sempre, come interveniva normalmente alle funzioni religiose a cui accompagnava i ragazzi a lui affidati. Un giorno, un poco incuriosito, gli chiesi perché fosse così assiduo: «Vengo a sentire — mi risponde — come fa a tradurre in parole semplici delle verità tanto difficili». Questo e altri ricordi gli suggerirono forse di mandarmi, nel gennaio 1949, il Vangelo pubblicato allora da Einaudi. A proposito di questo libro, mi ricordo che lesse con molta attenzione il commento al Vangelo di S. Matteo di Alfonso Gratry; pensò perfino di suggerire ad Einaudi di curare la traduzione delle opere del Gratry. Quando però più tardi, in una lettera, gli ricordai il progetto, mi rispose che l'iniziativa sarebbe stata «troppo impegnativa».

Lei ha dunque mantenuto una corrispondenza epistolare con Pavese anche dopo la guerra?

Sì, ci scrivemmo abbastanza spesso. Io gli comunicavo mie notizie ed egli si interessava del mio lavoro. Purtroppo io non ho conservato le lettere di Pavese. Ho saputo però che egli conservava invece le mie, che ora si trovano fra le carte custodite dalla sorella. Una sola sua lettera m'è rimasta, nella quale mi chiede notizie di un lavoro sui Convertiti che avevamo abbozzato insieme. Delle altre ne ricordo una che mi preoccupò molto. Mi scriveva da Roma, in un periodo di sconforto. Diceva di essersi recato in una chiesa per pregare, ma che gli era parso che una mano invisibile lo respingesse: «Forse io non sono degno di avvicinarmi a Dio». Gli risposi immediatamente, esortandolo a superare la crisi momentanea coll'insistenza e la fiducia. Forse però avrei dovuto essergli maggiormente vicino con gli scritti; è un rimorso che di quando in quando mi assale, come mi assalì la prima volta allorché aprendo il giornale del 28 agosto 1950 vi lessi la notizia del suicidio.

Secondo lei dunque Pavese era, almeno in parte, credente. Ma come poteva conciliare il suo comunismo, del quale lei era certamente al corrente, con la fede cristiana?

Sapevo infatti che il comunismo aveva un forte ascendente su Pavese. Lui stes-

so mi assicurò, eravamo nel 1944, di non essere iscritto al partito comunista, ma di essere solo un simpatizzante. Su questo problema politico-religioso discutemmo a lungo, e furono le discussioni più «educatamente accese».

Egli era convinto che il comunismo si sarebbe presentato alla fine della guerra come il partito più forte, ed avrebbe assunto la guida dell'Italia. Io ignoravo la forza del comunismo, ma sostenevo che esso non poteva assolutamente dirigere l'Italia poiché privo di una qualsiasi visione spiritualistica della vita. Pavese ribatteva allora che io avevo una concezione antiquata del comunismo e che lo confondevo col comunismo russo: il comunismo italiano sarebbe stato diverso. Dove però fosse questa diversità non me lo spiegò mai e rimanemmo sempre di diverso parere. In una lettera, tornando sull'argomento, io gli scrissi che il comunismo «potrà forse formare una massa di lavoratori, ma non degli uomini», cioè potrà risolvere dei problemi economici, ma non problemi spirituali e morali. Di risposta troncò la discussione scrivendomi che se ci fossimo trovati di fronte in un contraddittorio, uno dei due avrebbe dovuto allontanarsi.

Ma forse, più che la politica, il vero problema di Pavese erano i suoi libri. Parlò mai con lei, padre, della sua opera letteraria?

Pavese non amava parlare di se stesso e dei suoi lavori; tuttavia nella conversazione rivelava talora qualcosa del suo mondo interiore. Mi accennava, ad esempio, al suo tormento di adeguare sempre la parola alla realtà. Una volta mi disse, me ne ricordo bene, di aver frequentato, vestito poveramente, i bassifondi e le taverne della Torino periferica per poter cogliere il «gergo» degli ambienti popolari.

Lei è il Padre Felice de «La casa in collina» («Prima che il gallo canti»). Gli incontri e i discorsi che nel romanzo si svolgono fra lei e il protagonista Corrado, cioè Pavese stesso, sono realmente avvenuti?

Sì, e penso che molte altre figure e situazioni dei suoi romanzi riferiscano con libera interpretazione proprio una realtà sperimentata. Sul mio caso le farò qualche esempio. Ne «La casa in collina» lo scrittore racconta che uno degli scherzi preferiti degli assistenti era di chiedere a Padre Felice: «Chi è suo figlio di questi ragazzi, Padre? A noi può dirlo». Vi fu realmente un episodio simile: io passeggiavo un giorno con Pavese sotto il porticato: si avvicinò un

bambino e mi chiamò: «Padre!» ed io di risposta: «Figlio!». Pavese mi fissò un po' meravigliato e un po' sorridente: «Ma è davvero suo figlio?» Ed io lo rassicurai che si trattava solo di una espressione famigliare.

Più rimaneggiata è invece la nostra conversazione riguardo al breviario dei sacerdoti, e riportata nella pagina seguente del romanzo. Io non dissi che «del breviario bisognava recitare soprattutto l'ufficio». E' una frase senza senso. Gli spiegai che bisognava recitare l'ufficio del giorno, cioè un certo numero di salmi, di letture bibliche e di lezioni sulla vita del santo del giorno. Riguardo poi alla monotonia del «rileggere sempre le stesse parole», gli dissi soltanto che una parola si può ripetere ogni giorno con diversa carica di devozione e di sentimenti.

A riguardo del, diciamo «vostro» lavoro di scrittori, poiché anche lei è del mestiere avendo pubblicato numerosi testi filosofici, c'è qualche discorso, fra i tanti che faceste, che le è rimasto particolarmente impresso nella mente?

Uno ce n'è, che non mi sarei forse mai aspettato. Una volta, la guerra stava già per finire, Pavese mi chiese se dovesse continuare ancora a scrivere romanzi. Dopo un istante di perplessità, gli risposi che doveva continuare la sua attività, ma impostando i problemi in modo che il bene apparisse bene ed il male, male. Mi fissò un istante poi sorrise, come soddisfatto.

Carlo Repetti

Humanae Pars 1955

J. BECAUD, *L'action instrument de l'Évangélisation*, Préface de Son Eminence le Card. Gerlier, Paris, Les éditions ouvrières, pp. 419.

L'attività apostolica nel mondo presente incontra gravi difficoltà, la cui soluzione condiziona il risultato finale, positivo o negativo, dell'apostolato.

Ogni epoca della storia ha il suo volto, i suoi problemi, le sue deviazioni.

L'opera di Dio quindi esige chiarezza, tanto più doverosa, in quanto essa ha i suoi riflessi ultimi nel destino ultraterreno delle anime.

Prima di tradursi in azione, l'apostolato necessita di analisi adeguata, di esplorazione del soggetto su cui deve esercitare, per adeguare l'eterno messaggio alle esigenze delle anime.

Solo a questa condizione, saranno applicabili i vari metodi di penetrazione nelle masse lontane da Dio e nelle coscienze atrofizzate di fronte al dovere morale.

Questa viva sensibilità del problema ci sembra stare alla base dell'interessante lavoro del Becaud.

Sebbene rivolto al laicato cattolico francese e quindi preoccupato di centrare le posizioni del suo ambiente, tuttavia esso sa assurgere a visioni e considerazioni di portata generale, che superano il particolarismo geografico. Evangelizzare gli uomini di oggi significa dimostrare loro che la Chiesa ha la capacità di chiarire tutti i problemi dell'ora.

E la soluzione cristiana non deve presentarsi come una fra tante possibili, che gli uomini possono escogitare. Essa si offre quale soluzione integrale, non soprastruttura che si aggiunge dall'esterno, come qualcosa di accidentale, ma come elemento essenziale, che fiorisce dalle esigenze dell'essere umano che trova nel Cristianesimo la sua pienezza.

Una illuminata «Pedagogia umana» si inserisce nel mondo in fermento e salva i valori umani, permettendo la elaborazione di una vera comunità di persone